

GLI SCAVI DELLA SCUOLA FRANCESE A BOLSENA (1946-1962)

L'oggetto di questa relazione è di presentare un quadro necessariamente breve, un quadro d'insieme dei risultati ottenuti dagli scavi effettuati dalla Scuola francese di Roma nel territorio di Bolsena. Parlare di questi scavi, iniziati nel 1946, sedici anni fa, e ancora oggi in corso, suscita in me sentimenti di malinconia e di piacere. Malinconia la provo, pensando alle figure di quelli che hanno suscitato queste ricerche e non sono con noi per discutere dei risultati usciti, in ultima analisi, dalle loro iniziative e dalle loro cure. Penso dapprima al Prof. Grenier, la cui scomparsa, un anno fa, è sentita amaramente da tutti i suoi allievi ed amici. So che la Sua memoria è presente in questa assemblea, in tutti i cuori. L'assenza del Prof. Bayet, che è stato costretto, per ragione di salute, a ritirarsi prematuramente dalla vita romana, è anche oggetto di dolore. Almeno il Prof. Boyancé, Direttore della Scuola francese, ed io possiamo portare a Loro, da parte Sua, i saluti più cari. Invece troviamo un vero piacere pensando che, seguendo i desideri di questi maestri, gli scavi della Scuola francese di Roma sono proseguiti, durante questo lungo spazio di tempo, in un'atmosfera di collaborazione amichevole con le autorità e gli archeologi italiani, dei quali la collaborazione effettiva ci ha reso i servizi più preziosi. Così s'è rinnovata e sviluppata una cooperazione stretta fra eruditi italiani e francesi. Tutti gli archeologi presenti lo sanno, ma sarebbe stato per me impossibile non ricordare questo fatto di cooperazione internazionale, incoraggiante in un tempo in cui il clima mondiale è tutt'altro che sereno. Sono dunque lieto di salutare oggi i proff. Bartoccini, Morretti, De Agostino, che, dopo il Prof. Mancini e con il benevolente appoggio della Direzione alle Belle Arti successivamente affidata ai Prof. Bianchi Bandinelli, De Angelis d'Ossat e Molaioli, hanno contribuito, nel modo più efficace, al favorevole progresso degli scavi della Scuola francese di Roma.



Fig. 1.

Fare in un'ora un riassunto di scavi più che decennali è cosa difficile: naturalmente la mia relazione sarà concentrata sui problemi essenziali, lasciando a parte una quantità di questioni di minore importanza. Debbo dapprima ricordare lo scopo di questi scavi che ho avuto la carica e l'onore di dirigere sul terreno con la presenza e l'aiuto prezioso di diversi membri della Scuola francese. Questo scopo fu essenzialmente di determinare, nella zona di Bolsena, la successione delle varie civiltà, mettendo l'accento sulla civiltà etrusca, meno attestata fin all'inizio degli scavi, allora che diversi studi e scoperte avevano già messo in luce la fase romana. Senza seguire dunque l'ordine cronologico delle ricerche, questa relazione tenterà di dare il quadro delle civiltà successive che si sono poco poco rivelate: civiltà appenninica, civiltà villanoviana, infine civiltà etrusca, in un settore di qualche chilometro dal Sud al Nord, diciamo una decina di chilometri, e notevolmente di meno dall'Ovest all'Est.

Le due piante presentate dovute alla collaborazione preziosa degli Ingg. N. Antonioni e Cappabianca e che sintetizzano le nostre lunghe fatiche, essendo il risultato fondamentale delle nostre campagne di scavo, mostrano i due centri essenziali delle ricerche, al Nord Bolsena e i suoi dintorni immediati, al Sud un centro che raggruppa colli isolati e finora sconosciuti archeologicamente. Questa ultima zona, scavata dal 1953 in poi, ha fornito dati nuovi concernenti la più antica occupazione umana che si sia avuto nella regione. Siamo a un chilometro circa ad Est del lago e niente, *a priori*, attirava l'attenzione su questi colli. Ma un fatto, però, spiega la loro scelta come luoghi d'abitati protostorici, la presenza d'una potente sorgente d'acqua, nel luogo detto Turona, alla base degli stessi colli, sorgente che ancora adesso fornisce d'acqua la città di Bolsena. Ora, nel suo libro sulla Civiltà appenninica (1), il Prof. Salvatore Puglisi, ha messo in luce in un capitolo intitolato « L'acqua come esigenza vitale e come culto » quale ricerca ansiosa spingeva i pastori della civiltà appenninica verso la sorgente o il ruscello, e come i giacimenti appenninici sono nella prossimità immediata di sorgenti o di corsi d'acqua.

La Capriola colle di 500 metri di lunghezza, ha rivelato, dal 1958 in poi, nella sua parte Nord, la presenza di una diecina

(1) S. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze, 1959.

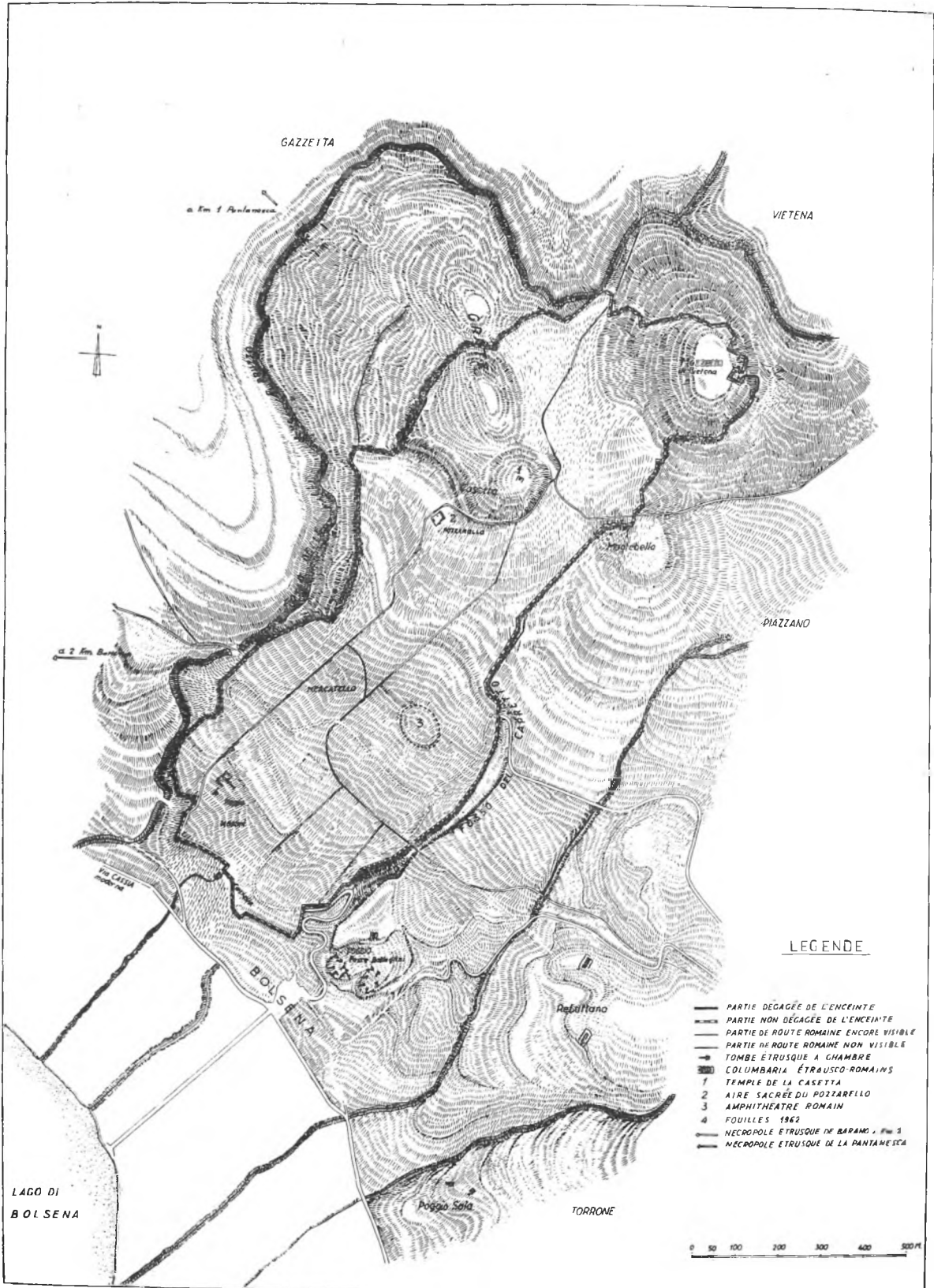


Fig. 2.

CARTA ARCHEOLOGICA DELLA ZONA DI BOLSENA

di fondi di capanne, tagliate direttamente sulla roccia, in una maniera abbastanza rozza (2). La loro forma è generalmente ovoidale, un solco esteriore le delimita ma non c'è traccia di impianti interiori di pali (figura 3). Di dimensioni varie ma in generale medie, da 2 a 3 metri di larghezza e da 3 a 4 di lunghezza, la loro copertura di legno e paglia doveva essere portata da pali, inseriti, come accade, nel loro solco perimentale. Il materiale ritro-



Fig. 3.

vato sul posto ha permesso di accertare che questo abitato primitivo risaliva alla fine della civiltà dell'Età del Bronzo, bene conosciuta sotto i nome di civiltà appenninica. Questo materiale era fatto di numerosi frammenti di vasi di ceramica, di fattura grossolana con decorazione di tipo appenninico tardo. Si rileva la decorazione a punteggio, a cordone plastico sull'orlo del vaso e parallelamente a questo orlo, la decorazione a cordoni plastici incrociati con ditate. Questi vasi si datano alla fase detta subappenninica che i lavori recenti di eruditi come il Puglisi e il Peroni hanno benissimo illustrato. Confronti delle forme sud-

(2) *C. R. Ac. Inscr.*, 1958, p. 289 sgg.

dette si trovano nell'opera del Peroni, pubblicata nelle *Mem. Lincei*, 1959 ed intitolata « Per una definizione dell'aspetto culturale subapenninico come fase cronologica a sé stante » (3). Ho anche avuto il piacere di potere mostrare sul luogo le scoperte della Capriola al Prof. Puglisi che non ha esitato a identificare il materiale e le capanne come appartenenti a questa fase culturale. Così il villaggio scoperto sulla Capriola arricchisce il gruppo di stanziamenti subapenninici del territorio tosco-laziale. Cosa rara nello stato attuale della nostra documentazione, ci offre l'aspetto preciso d'un abitato addensato sul summo d'un colle roccioso, del quale le falde sono state tagliate a mano d'uomo, per aumentare la sua difesa. Vicinissima era l'acqua salutare e necessaria.

* * *

Ma questo colle conteneva altre ricchezze archeologiche. Durante gli anni 1955 e seguenti, lo scavo, grazie a informazioni preziosissime date dai contadini e lo studio sistematico del terreno, aveva permesso di mettere alla luce, sul fianco Sud del colle, fra linee di vite, a circa 500 metri dall'abitato subapenninico, una necropoli villanoviana, d'una ricchezza e d'una importanza notevoli (4). Dobbiamo limitarci a evocare i caratteri fondamentali di questa necropoli. Le tombe scoperte furono circa una trentina, dico circa; è difficile decidere se oggetti sporadici apparsi si riferiscono a resti di tombe vere e proprie. Il più gran numero delle tombe era concentrato in un spazio ristretto, alcune soltanto sono apparse a qualche centinaia di metri dal nucleo centrale. Le tombe erano poco profonde, distanti da cm. 30 a m. 1,50 dalla superficie del suolo (figura 4). Direttamente scavate nella terra, erano delimitate solo da sassi. Si presentavano sotto la forma di fosse allungate o, più di rado, di pozzi. Il rito funerario era l'inumazione, più raramente l'incinerazione, ma l'assenza frequente di ceneri e di scheletri impediva ogni statistica.

Il materiale d'offerta, generalmente preso in una ganga di

(3) R. PERONI, *Per una definizione dell'aspetto culturale « subapenninico » come fase cronologica a sé stante*, in *Mem. Lincei*, VIII, 1959.

(4) C. R. *Ac. Inscr.*, 1955, p. 420 sgg.; e 1958, p. 289 sgg.; *Mél.*, LXX, 1958, pp. 7-37; *Civiltà del Ferro*, 1960, pp. 253-264.

terra, non facilmente fu liberato. Consiste in vasi di ceramica, oggetti di ferro e oggetti di bronzo. I pezzi d'armamento appartenevano a sepolture di guerrieri, l'assenza d'armi e la presenza di oggetti di ornamento rivelano invece tombe femminili. Tutti



Fig. 4.

gli oggetti ritrovati sono caratteristici della seconda fase della civiltà villanoviana, del villanoviano evoluto, definito dall'amico Pallottino, nel suo articolo classico del 1939, come la seconda

facies culturale dell'Etruria arcaica (5). Vediamo prima rapidamente la ceramica. Fra i vasi d'impasto, troviamo sovente la piccola olla d'impasto in forma di « pot à tabac », molti attingitoi, senza decorazione, con vernice nera. Molte coppe alternano



Fig. 5.

forme semplici a quelle più complesse; numerosi piccoli *cantbari*, a coperta marrone nera, presentano un profilo simile fra di loro: le loro anse sono alte, a forma di nastro. Nella tomba numero 23,

(5) M. PALLOTTINO, *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*, in *St. Etr.* XIII, 1939, p. 85 sgg.

un piccolo vaso biconico restituisce una forma caratteristica della ceramica villanoviana, la sua spalla è decorata a metope. Se passiamo a vasi più grandi, si tratta di olle alte cm. 30, che, nei casi d'incinerazione, contenevano le ceneri dei defunti. Presentano una decorazione geometrica dipinta, sovente molto interessante. Un'olla è decorata, nella parte superiore della pancia, d'una decorazione a metope. Un cratere, ben conservato, d'impasto rossa-

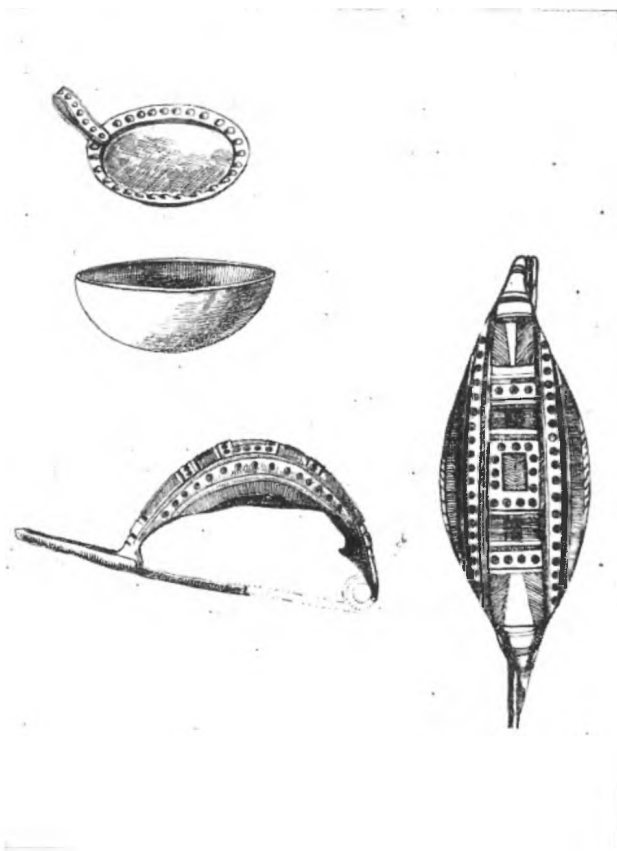


Fig. 6.

stro, presenta una decorazione di cerchi concentrici, dipinti in bianco (figura 5). Questo tipo di decorazione è frequente nell'arte geometrica tarda d'Italia. I vasi della Capriola fanno pensare alla produzione simile uscita delle necropoli di Bisenzio, oggi esposta nelle sale del Museo di Villa Giulia.

In questa necropoli dell'Età del Ferro, gli oggetti metallici erano numerosi. Il ferro appare soltanto nelle armi offensive delle tombe maschili: punte di giavellotti, di lance, coltelli. In molti casi, un po' del legno delle aste sussisteva all'interno dei boccioli. Si sono trovate anche spirali di filo di bronzo che legavano le punte sulle aste. Il materiale di bronzo era d'una ricchezza e d'una diversità notevoli. Molte fibule sono del tipo a navicella.

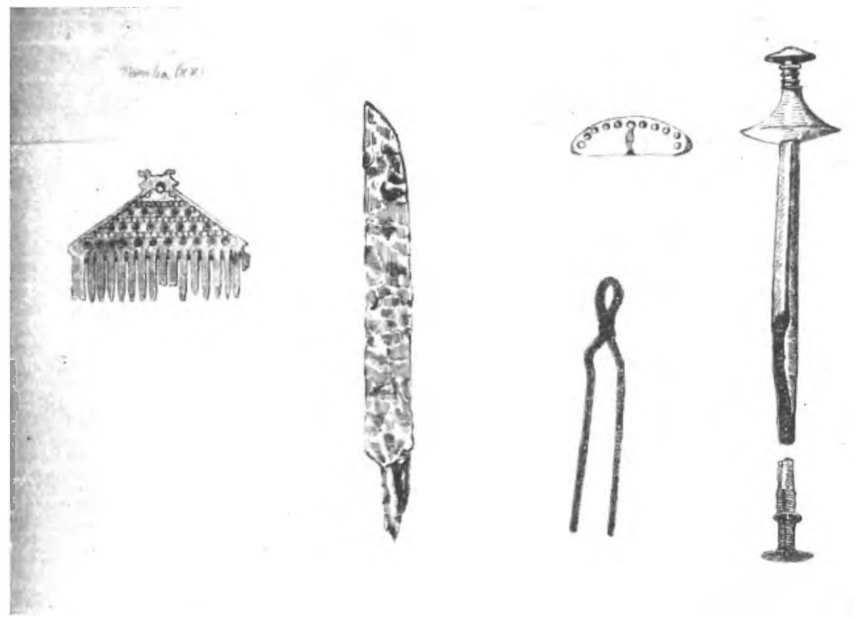


Fig. 7.

L'arco gonfiato è sovente ornato di due sferette laterali. Il dorso dell'arco è decorato di disegni geometrici, incisi o impressi, linee parallele o incrociate, quadrati o rettangoli con occhi; certuni di questi disegni sono d'una composizione assai abile, soprattutto nel caso delle fibule più grandi che misurano, da 11 a 12 centimetri di lunghezza (fig. 6). Le loro staffe sono molto allungate, segno d'una data relativamente tarda. Si possono citare molti altri oggetti di bronzo, un pettorale bene conservato, una pinza, un piccolo pettine che serviva da ciondolo, due bei fusi, rasoi a mezzaluna (fig. 7). Un piccolo bacino, contenente un piatto, ha resistito al tempo: non è stato il caso d'un bel vaso biconico

(Tomba del Guerriero), del quale non ci sono restati che le parti fuse: i manichi e il nastro che serviva a fissare con chiodi insieme le lamine della pancia e della spalla (fig. 8). I pezzi più importanti sono usciti della medesima tomba, chiamata da noi Tomba del Guerriero. Sono pezzi di armamento, un'impugnatura di pugnale e uno scudetto di bronzo a due incavi opposti. L'impugnatura, a antenne, rassomiglia al tipo ben conosciuto delle spade a antenne della civiltà halstattiana. Una lamina d'avorio,

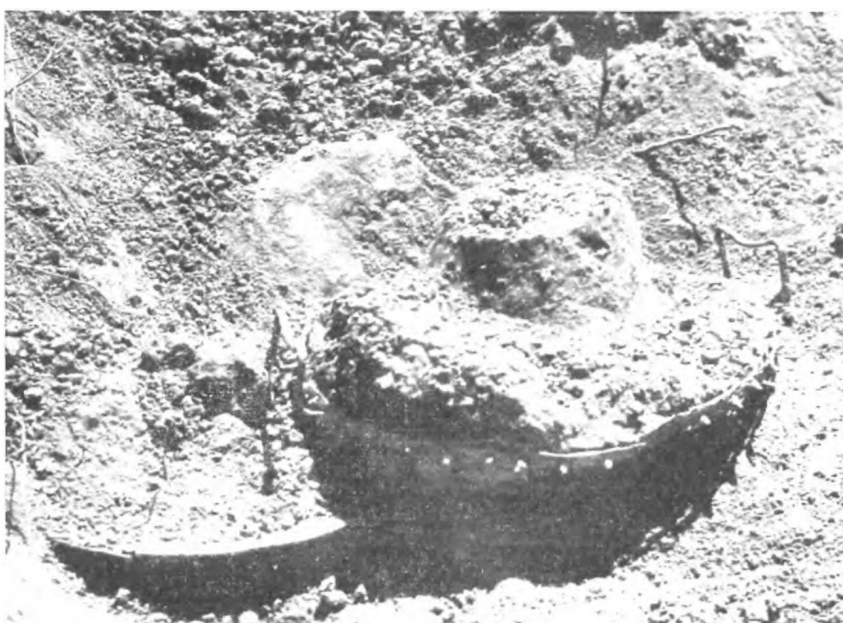


Fig. 8.

sussistente in parte, era stata collocata in ciascuna delle antenne. Per lo scudetto, ho suggerito che si trattasse o d'uno scudo votivo o d'uno scudo di danza guerriera (fig. 9). In ogni caso, la sua forma, eccezionale, deve, malgrado le differenze, essere messa in rapporto con quella dei famosi *ancilia* di Roma, apparsi in Roma verso il 700 a. C. cioè a un'epoca vicinissima dell'epoca della nostra necropoli. Sembra che, a questo momento, la forma degli scudi a due incavi, provenienti in ultima analisi dalla Grecia geometrica che l'aveva ereditata dal mondo creto-miceneo, sia apparsa sulla terra d'Italia. Altri pezzi di forma simile sono stati

trovati o nel Piceno o nel Lazio (a Civitella S. Paolo) e datano all'inizio del VII secolo a. C. Ciò vuol dire che la famosa leggenda dello scudo caduto ai piedi del Re Numa Pompilio è nata da un fattore esatto, l'apparizione, nella Roma della fine dell'VIII secolo, dello scudo d'origine ellenico, a due incavi opposti.

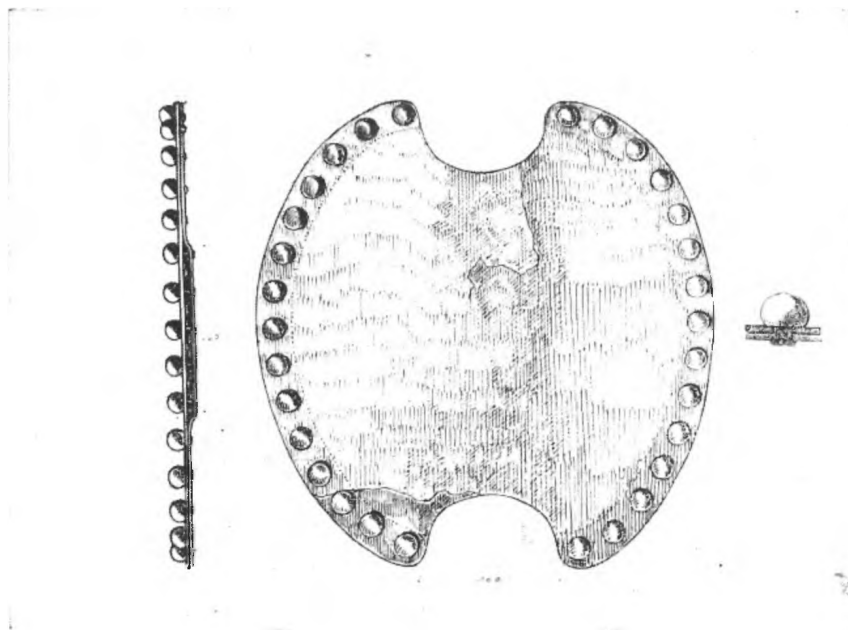


Fig. 9.

Come accade sovente nelle civiltà primitive, l'origine straniera di un oggetto finora sconosciuto ha fatto credere alla sua provenienza divina (6).

Il quadro culturale della necropoli della Capriola è un quadro unitario pertinente, come abbiamo detto, alla seconda facies dell'Etruria arcaica. Tutto lo prova: l'assenza di veri e propri osuari e di urne capanne come si trovano a Bisenzio e a Roma, l'assenza delle fibule più antiche ad arco semplice o a disco, la forma allungata delle fibule a navicella, la predominanza del rito dell'inumazione, la presenza di vasi di bronzo laminati, di rasoi a mezzaluna, di fusi di bronzo, di ceramica dipinta geometrica.

(6) *Mél.*, 1958, pp. 7-37.

La sua datazione può dunque fissarsi verso il 700 a. C. Una scoperta permette un'ulteriore precisione ed ha portato un elemento prezioso di cronologia per il villanoviano evoluto del nostro settore. A Nord del colle sono stati messi alla luce, nel 1958, i resti di una tomba di un bambino, come lo indicava la presenza di due piccoli denti, tomba sconvolta dal lavoro agricolo (7). Il materiale consisteva in quattro fibule a navicella, un bracciale ed una bulla di bronzo, un *cantharos* d'impasto buccheroides e, pezzo importante, uno *skyphos* protocorinzio il quale, ritrovato in frammenti piccoli, ha potuto però essere ricostruito in parte. Questo *skyphos* ha delle pareti di una grande finezza. Una vernice rosso-scura copre la sua base. Sopra si sviluppa una decorazione geometrica attestata in altri esemplari simili. D'importazione greca sicura, questo vaso di un tipo bene conosciuto si localizza fra gli ariballi panciuti e gli ariballi ovoidi e si data al primo quarto del VII secolo a. C., probabilmente intorno al 675 a. C. L'associazione d'un vaso protocorinzio d'importazione e di materiale villanoviano è una cosa eccezionale. Ci porta una precisione cronologica preziosa. La seconda fase villanoviana finisce in generale verso il 700 e dopo viene la fase detta orientalizzante, ma in alcuni settori dell'interno della Etruria quella fase ha potuto durare fino al 675 a. C. Questo sembra accadere nella zona volsiniese. Le civiltà si attardano più nell'interno dell'Etruria e le influenze venute dal mare vi arrivano più tardi.

La presenza di questa necropoli villanoviana ad Est del lago di Bolsena è un fatto che cambia le prospettive riguardanti il periodo protostorico della regione. Nel suo libro sulle tombe etrusche, l'erudito svedese A. Åkerström (8) osservava che la civiltà villanoviana non era rappresentata nel settore di Volsini. La scoperta della Capriola modifica questo punto di vista, scoperta alla quale si aggiunge quella, fatta dall'Ing. Fioravanti, Ispettore onorario di Bolsena, di resti villanoviani nell'acqua del lago, a due chilometri circa dalla necropoli (9).

La successione delle civiltà nella zona studiata non si ferma qui. Una piccola città etrusca arcaica è apparsa negli anni dal

(7) C. R. Ac. Inscr., 1958, p. 289, sgg.

(8) A. ÅKERSTRÖM, *Studien über die etruskischen Gräber*, in « Acta Inst. romani regni Sueciae », III, 1934.

(9) A. FIORAVANTI, nel presente volume, p. 425 sgg.

1953 in poi (10). Per fondare questa città, gli Etruschi hanno scelto un colle più alto, più ampio, situato a un chilometro a Sud-Ovest della Capriola, colle cosiddetto la Civita. Naturalmente il nome è significativo e proviene da antiche scoperte sul luogo. Facciamo una descrizione breve dell'abitato. Il colle è bene difeso dalla natura stessa e sappiamo che questa qualità di difesa naturale ha sempre determinato presso gli Etruschi la scelta dei luoghi per le loro città. Per aumentare questa sicurezza, una cinta assai primitiva è stata edificata in certi punti del colle, fatta da blocchi di pietra irregolari, costruiti a secco. Siamo lontani



Fig. 10.

dalla regolarità delle cinte delle grandi città etrusche. Osserviamo soltanto che un pezzo di questa cinta, che forma sulla sommità del colle una ramificazione trasversale, è fatto da un muro a doppia cortina, fatto che si verifica, in un modo ben più grandioso, come vedremo, a Bolsena. Sotto questa ramificazione della cinta è apparso un edificio interessante, consistente in una sala vasta larga m. 12, lunga m. 6. Davanti un muro di facciata determina uno

(10) *C. R. Ac. Inscr.*, 1953, p. 370 sgg.; *Mél.*, LXVII, 1955, p. 49 sgg.

spazio chiuso di 5 metri di lunghezza. L'insieme presenta una forma larga, la larghezza sorpassa leggermente la lunghezza (fig. 10).

Questo edificio merita l'attenzione per diverse ragioni. Senza dubbio si tratta di un tempio, formato di una sola cella con un vestibolo. Diversi studi, il più recente essendo l'articolo bene documentato del Prof. Andr en (11), recentemente hanno insistito sul



Fig. 11.

fatto che gli edifici religiosi etruschi sono ben lontani dalla corrispondenza alla formula tripartita di Vitruvio. Di questo fatto il tempio presente   un nuovo esempio. La costruzione dei muri   interessante, quelli del lato Nord e Nord-Est sono conservati su un'altezza da due a tre metri. Presentano una tecnica di costruzione molto chiara: pietre a secco sono inquadrare da blocchi di tufo posti, seguendo i filari, a scacchiera e che danno ai muri maggiore resistenza (fig. 11). Questo modo di costruzione   detto a tessitura litica e il Prof. Lugli, nel suo libro classico sulla tecnica edilizia romana, ne d  qualche esempio, per esempio per Pompei.

(11) A. ANDR EN, *Origine e formazione dell'architettura templare etrusco-italica*, in *Rend. Pont. Acc.*, XXXII, 1959-1960, pp. 21-59.

L'interno della cella presenta una disposizione curiosa che, come vedremo, trova un confronto in un tempio rupestre di Bolsena. Due blocchi di tufo sono disposti parallelamente a ciascuna parte dell'asse mediano e, vicino a ciascuno, si è trovata una lastra di pietra. Erano basi di colonne o di pilastri che sostenevano il tetto. Infatti, nell'interno della cella ma non fuori, furono ritrovati numerosi frammenti di tegole che misuravano cm. 60 di lunghezza e 40 circa di larghezza. L'assenza di tegole davanti alla cella fa pensare che la parte anteriore dell'edificio era soltanto una sorta di vestibolo. Il materiale della cella, a parte i resti della copertura fittile, era fatto di frammenti numerosi di vasi d'impasto o di bucchero nero o grigio. Abbiamo anche trovato cippi ovoidali di pietra nel fondo e, nello stesso punto, un deposito di una cinquantina di pesi da telaio di terracotta. L'insieme del materiale è di un'epoca che non si può abbassare più della fine del V secolo. Della terra bruciata indicava che il santuario fu abbandonato dopo un incendio.

Lo scavo dell'abitato fu completato da sondaggi in diversi altri posti del colle e anche dalla ricerca di tombe nelle vallate circostanti. Sul colle resti di terrazze, di muri di casa, sono apparsi con un materiale d'impasto, di bucchero e frammenti di ceramica etrusca dipinta, che hanno permesso di ricostruire parzialmente un grande skyphos a figure rosse. Seguendo l'opera di Sir D. Beazley, questo vaso deve appartenere al gruppo detto Funnell Group (12) e si data alla prima metà del IV secolo. È il pezzo più recente del settore. Nelle vallate intorno, piccole tombe a fossa contenevano materiale povero di vasi d'impasto e bucchero che vanno datate al VII-VI secolo. Un altare funerario a cupole sulla superficie superiore fa pensare alle tavole d'offerta del mondo orientale ed egeo.

Dobbiamo arrivare alla conclusione storica. L'abitato etrusco della Cività è un abitato arcaico come lo dimostra il materiale rinvenuto. L'abbandono del punto è fissato approssimativamente dal materiale più recente messo alla luce, cioè dal vaso dipinto sopra detto che non è posteriore alla prima metà del IV secolo. L'abbandono fu dovuto alla disfatta militare, come indica lo strato di terra bruciata. È naturale pensare alle incur-

(12) J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford, 1947.

sioni delle legioni romane nel territorio volsiniese, più di un secolo prima della caduta di Volsini, durante la seconda guerra fra Roma e Volsini. Nel 308 a. C., scrive Livio (IX, 41), dopo la disfatta etrusca presso il lago Vadimone, Publio Decio Mure percorre il territorio volsiniese, prende d'assalto molte piazzeforti e ne distrugge un certo numero: *Volsiniensium castella aliquot vi cepit; quaedam ex iis diruit ne receptaculo hostibus essent.*

Possiamo pensare che l'abitato fu uno di queste piazzeforti che furono allora distrutte.

Accanto a questo abitato arcaico, gli scavi proseguiti sulle alture dominanti Bolsena stessa, hanno rilevato ruderi provenienti da una grande città etrusca. E dobbiamo adesso evocare le scoperte fatte durante i primi anni dello scavo (13). La più importante consiste in una lunga cinta, costruita in opera quadrata. Su cinque chilometri di lunghezza, questa cinta abbraccia molti dei colli che si succedono all'Est di Bolsena. Vediamo prima il tracciato generale della cinta, poi ne noteremo i caratteri essenziali. Senza seguire l'intero andamento della cinta, del resto sparita in molti luoghi, se ne è potuto delineare la pianta generale. Diverse alture formano un fondo al paesaggio bolsenese. La cinta abbraccia la Mozzetta di Vietana che culmina a 622 metri e forma l'acropoli della città. Poi a Nord e a Sud la cinta scende seguendo il tracciato di due fossi naturali. Quello del Nord, il fosso Brutto, è di difficile accesso, molto profondo, e forma già una difesa naturale di prim'ordine. Così la città comprendeva tre colli di altezza simile (cf. la pianta della p. 402).

I luoghi d'abitazione si estendevano più in giù nella zona detta Mercatello e la cinta passava davanti all'attuale castello medievale. In questa parte bassa si apriva l'entrata principale. La pianta è allungata, con una differenza di livello molto accentuata fra la parte alta e la parte bassa della città, differenza notevole che va sui 200 metri. Il fatto è eccezionale, le città etrusche sono in generale costruite su altipiani. Di questo fatto risulta l'aspetto a gradini presentato dalla cinta in molti dei tratti finora scavati. Il primo tratto scavato nel '46 è mostrato nella

(13) *C. R. Ac. Inscr.*, 1946, p. 480 sgg.; 1947, p. 577 sgg.; *Mél.*, LIX, 1947, p. 9 sgg.; *Mél.*, LXII, 1950, p. 53 sgg.

fig. 12 (vi si può riconoscere la figura del compianto prof. Grenier che era venuto sul luogo delle prime scoperte). La fotografia è dovuta all'amico Prof. Ward Perkins. La cinta, sinuosa e costruita su piani successivi, doveva presentare un aspetto grandioso. Qui naturalmente restano soltanto i filari di blocchi più bassi. La cinta segue sovente un'ascesa ripida. La difesa della città era così assicurata dal muro stesso e dal pendio ripido del colle.



Fig. 12.

La tecnica della costruzione, ben conosciuta, è un tipo caratteristico di opera quadrata con filari di blocchi alternati più o meno regolarmente. I blocchi sono di tufo e sono stati estratti dalle cave di tufo vulcanico delle quali Plinio il Vecchio ci parla

per la zona del lago volsiniese. In certe parti, fatto che è attestato anche a Roma stessa e Ardea, il muro, normalmente largo un metro e mezzo o due metri, si restringe e non comporta più che un filare di blocchi in larghezza. Allora la difesa si presentava sotto la forma d'un *agger* di terra semplicemente rinforzato da questo filare di blocchi. Viceversa in un punto più esposto, la cinta diviene doppia e comprende due muri attac-



Fig. 13.

cati fra loro da piccoli muri trasversali. Questo modo di costruzione è destinato a rinforzare la difesa in luoghi più minacciati, infatti ci troviamo in un luogo di leggero pendio, dunque più esposto agli assalti dei nemici. Dalle due parti di un angolo, queste cortine nascono dal muro unico della cinta, si staccano insensibilmente fra di loro per riunirsi di nuovo all'angolo che forma un'opera massiccia (fig. 13). Si tratta di una tecnica interessante della quale i confronti si trovano soprattutto nelle città elleniche della Magna Grecia e della Grecia. Pensiamo, per esempio, alle mura di Reggio Calabria. Più vicino ancora al nostro esempio che forma un angolo rientrante, una sorta di vasta

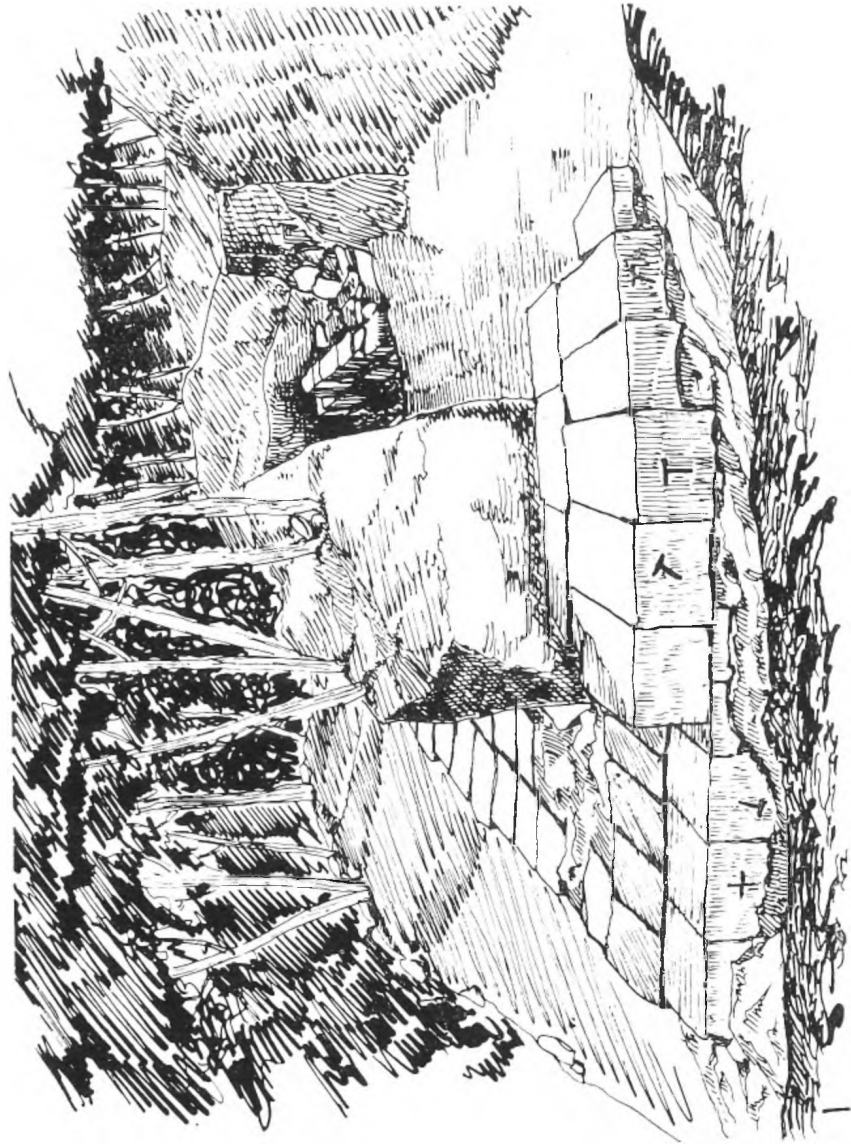


Fig. 14.

tenaglia, dobbiamo pensare alle mura elleniche di Agrigento, a Sud di S. Biagio (14).

In certi punti della cinta sono apparsi segni incisi sui blocchi. L'uso è largamente attestato in Campania, in Sicilia e nella Grecia classica. Si ritrovano questi segni sulle mura di Grotta Oscura ma sono rari in Etruria; a parte Bolsena, appaiono soltanto a Tarquinia e nella porta d'Augusto a Perugia. Si è molto discusso sulla natura e sullo scopo di questi segni, ma qui la loro destinazione è assai chiara. Sono lettere etrusche o segni convenzionali e si debbono interpretare in generale come segni di posa. Infatti in molti casi i blocchi disposti in largo presentano la lettera T che non appare mai sui blocchi disposti per lungo (fig. 14). Questo fatto è manifesto in un tratto della cinta, messo a giorno per caso nel 1957 e che, vicino dell'attuale città di Bolsena, ha potuto essere conservato grazie alla cura della Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale (fig. 15). Ci troviamo nella parte bassa della città, presso l'attuale Rocca bolsenese, e la costruzione è molto regolare con filari alternati di blocchi, disposti per lungo e per largo. Ora se i primi presentano segni e lettere diverse, i secondi non portano che la lettera T. Il valore dei segni incisi è così evidente (15). Nella figura 15 si osserverà che una strada romana passa sopra la cinta etrusca.

Di questa cinta, di alto interesse, un nuovo tratto è apparso sotto la Rocca bolsenese, per caso, in seguito a piogge fortissime, nel 1961. Si tratta, secondo me, dei resti della porta principale della città. Ma lo scavo suppone lavori preliminari molto importanti di sostegno, per una casa sovrastante.

Nell'interno della città, gli scavi sono stati difficilissimi. In alto, il terreno è in forte pendio e l'acqua ha trasportato con sé tutti i ruderi dell'antico abitato. Più in basso, i terreni sono coltivati e ricchi di vigneti, ulivi e grano, ed, inoltre, già scavati da secoli. Questo spiega la difficoltà delle nostre ricerche e la relativa scarsità delle scoperte. La più importante di queste è stata, sul colle detto la Casetta, lo scavo d'un tempio etrusco rupestre di m. 17,20 di larghezza e m. 13,40 di lunghezza (figg. 16 e 17). La cella centrale ha m. 6,60 di larghezza, ognuno degli

(14) G. LUGLI, *Le tecniche edilizie romane*, Roma, 1957, p. 272 sg.

(15) G. LUGLI, *Ibidem*, p. 199 sg.

spazi laterali m. 4,10 (16). Avevo proposto di riconoscere nel santuario un tempio con una cella e due ali laterali. Ma giustamente, come io penso adesso, un'altra interpretazione è stata



Fig. 15.

proposta. Si tratterebbe d'un tempio comprendente una sola cella, senza pronaos, con un muro perimetrale che forma recinto (17).

(16) *C. R. Ac. Inscr.*, 1948, p. 433 sgg.; *Mél.*, LXII, 1950, p. 53 sgg.

(17) A. ANDRÉN, *op. cit.*

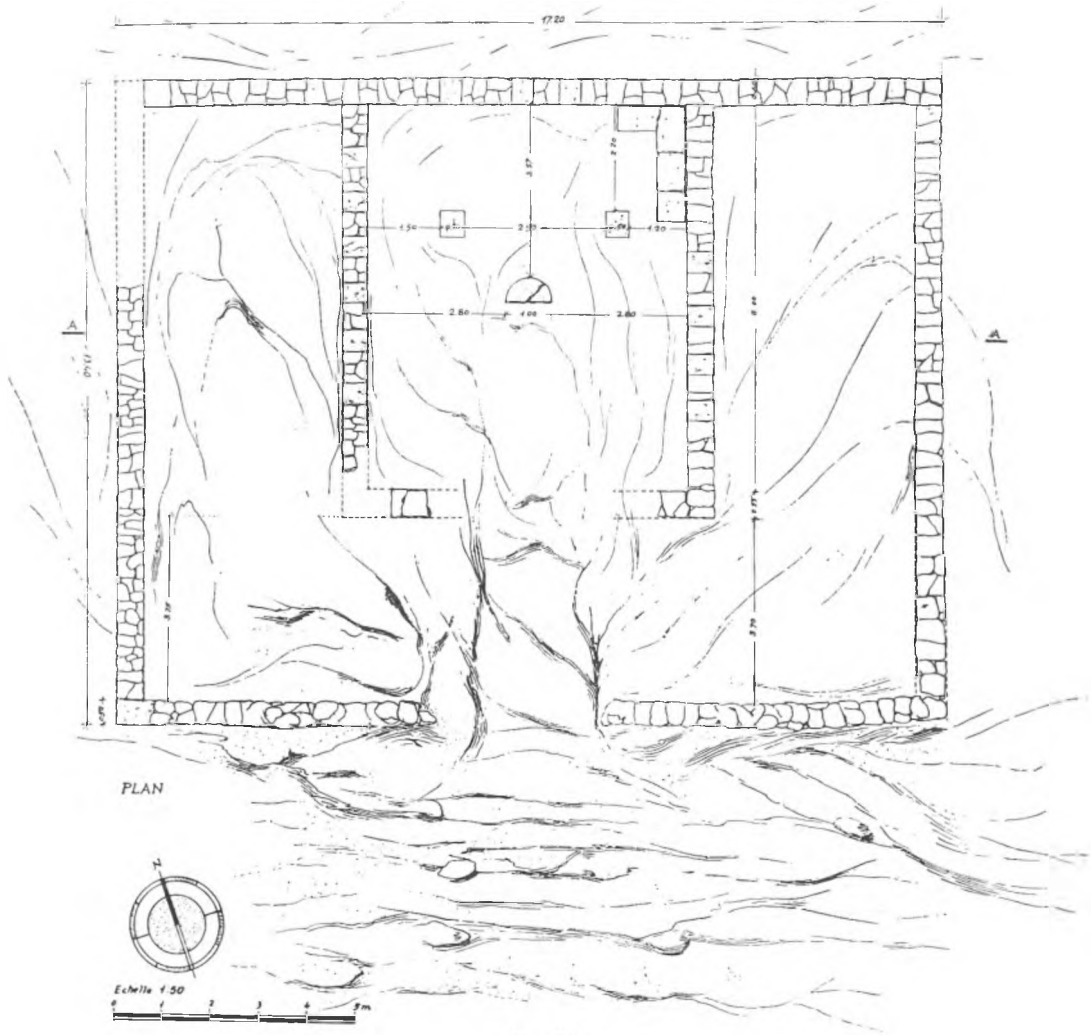


Fig. 16.

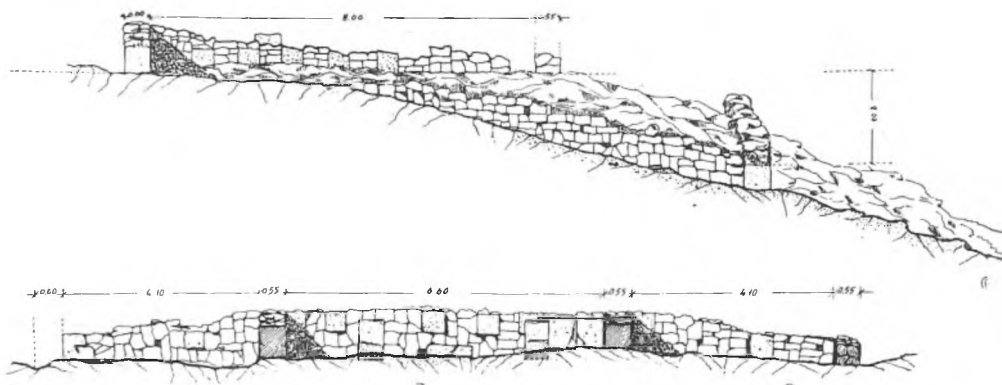


Fig. 17.

Infatti resti di copertura si sono trovati esclusivamente all'interno della centrale.

Due fatti sono importanti da rilevare. La disposizione interna della cella comprende, nel fondo, una piattaforma fatta di blocchi di tufo, poi, più avanti, due blocchi disposti parallelamente ed, infine, nel centro, un lastrone circolare di pietra. Questo rassomiglia molto alla disposizione interna del tempio arcaico scoperto sulla Civita (cfr. p. 412). La rassomiglianza non può essere fortuita. Il materiale scoperto nel tempio di Bolsena è di età ellenistica e data agli ultimi tempi di vita del tempio stesso. Si deve anche rilevare, che, anche se si tratta d'una sola cella e d'un recinto, la larghezza relativa della cella e degli spazi laterali del recinto corrispondono alle prescrizioni di Vitruvio, relative ai templi tripartiti d'Etruria. *Latitudo dividatur in partes tres*, scrive Vitruvio (18). *Ex his ternae partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ibi alae futurae sunt, dentur; reliquae quatuor mediae aedi attribuantur*. Ora queste proporzioni si ritrovano qui. Il fatto mostra che la regola vitruviana era presente alla mente degli architetti etruschi.

Più in basso, il recinto sacro della Dea Norzia che il Gabrici aveva scientificamente scavato nel 1905 è stato, per scrupolo, di nuovo scavato da noi. Le ricerche hanno permesso di mettere al giorno, nel 1961, un tesoro di 707 monete di bronzo della fine della Repubblica romana e dell'inizio dell'Impero. Una iscrizione etrusca (dedica a Selvans-Silvano) e una iscrizione romana (dedica alla Bona Dea), scoperte nel settore, mostrano che questo settore era di natura religiosa.

In fine, nel 1962, è stato cominciato, sotto il Mercatello, nella parte bassa della città, lo scavo d'un monumento complesso, che comprende i vestigi di due ville romane imperiali successive, sopra un basamento potente di blocchi di tufo, di origine etrusca. Lo scavo deve proseguirsi (19).

Intorno alla città, una ricerca sistematica ha permesso di ubicare esattamente diverse necropoli etrusche, che, da secoli, erano state visitate e spogliate. Immediatamente vicino alla parte bassa della città, su un poggio roccioso, è apparsa una necropoli rupestre, con tombe a camera alle quali davano accesso corridoi lunghissimi, d'una lunghezza raggiungente talvolta 20 o 30

(18) *De Arch.*, IV, 7, 1.

(19) Lo scavo ha beneficiato delle cure della Dott.ssa Di Vita.

metri. Il materiale, scarsiissimo, era generalmente d'epoca ellenistica e comprendeva diversi pezzi di vasi argentati a rilievi, tipici della produzione ellenistica della zona volsiniese (20). A Nord, a 2 chilometri di distanza, la necropoli di Barano aveva, in scavi precedenti, rivelato un materiale abbondante di vasi di bucchero e di bronzi.

Da questa relazione riassuntiva, possiamo dedurre le conclusioni essenziali. Dapprima si vede che la storia del territorio volsiniese, intorno a Bolsena, risale a una antichità più remota del previsto. Forse, in altri settori d'Etruria, lo stesso fatto risulterebbe da scavi scientificamente condotti. Nei dintorni di Bolsena, l'occupazione antica è dunque attestata, ora, per la fine dell'Età del Bronzo, l'Età del Ferro, il periodo etrusco ed il periodo romano. In secondo luogo è molto probabile che la città etrusca, scoperta sopra Bolsena, sia la *Volsinii* etrusca che si cercava in altri luoghi, principalmente a Orvieto. L'ipotesi, concepita dal Müller, più d'un secolo fa, distingueva una *Volsinii veteres*, situata a Orvieto, e una *Volsinii novi*, d'epoca romana, situata a Bolsena. L'ipotesi era fondata sull'assenza di ruderi etruschi nei dintorni di Bolsena. Le scoperte, fatte dal 1946 in poi, rivelano invece la presenza d'una città etrusca nel settore bolsenese. Esse permettono di fare l'economia d'una tesi, immaginata dai moderni e che incontrava certe difficoltà. Il trasferimento dei sopravvissuti di una città etrusca, dalla valle del Tevere a 20 chilometri di distanza, sulle sponde del lago di Bolsena, cioè in una regione lontana, sarebbe stata un fatto rarissimo nella storia dell'Antichità. Resta la questione dell'identità della città etrusca, ricca e potente, che occupava il sito attuale di Orvieto. Forse era *Salpinum* della quale Livio ci parla spesso come di una città fedelmente alleata di *Volsinii*. Ma le identificazioni esatte delle città dell'antica Toscana sono sempre difficili. Speriamo che le ricerche archeologiche e storiche contribuiranno a chiarire i punti ancora oscuri della storia del territorio volsiniese e, soprattutto, permetteranno di mettere a giorno i ruderi del famoso *Fanum Voltumnae*, che restano ancora nascosti in qualche punto di questa zona ridente dell'Etruria interna.

RAYMOND BLOCH

(20) *Mél.*, LXV, 1953, p. 39 sgg.

BIBLIOGRAFIA

Articoli generali:

- A. GRENIER, *Note sur les fouilles de Bolsena*, in *Mél.*, LXII, 1950, pp. 120-123.
- J. BAYET, *Les fouilles archéologiques de l'École française de Rome en Italie de 1946 à 1956: Megara Hyblaea et Bolsena*, in *Études d'Archéologie classique*, I, 1955-1956, [1958], pp. 23-38.
- Rendiconti e Studi: i miei articoli dei C.R.A.I. annunziano le scoperte, quelli dei *Mél.*, ne danno una descrizione più completa.
- R. BLOCH, *C.R.Ac. Inscr.*, 1946, pp. 480-493.
- Id., *C.R.Ac. Inscr.*, 1947, pp. 577-582.
- Id., *C.R.Ac. Inscr.*, 1948, pp. 433-438.
- Id., *C.R.Ac. Inscr.*, 1951, pp. 360-365.
- Id., *C.R.Ac. Inscr.*, 1953, pp. 370-375.
- Id., *C.R.Ac. Inscr.*, 1955, pp. 420-431.
- Id., *C.R.Ac. Inscr.*, 1958, pp. 289-295.
- Id., *Mél.*, LIX, 1947, pp. 9-39, *Volsinies étrusque; Essai historique et bibliographique*.
- Id., *Mél.*, LXII, 1950, pp. 53-120, *Volsinies étrusque et romaine. Nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*.
- Id., *Mél.*, LXV, 1953, pp. 39-61, *Découverte d'une nouvelle nécropole étrusque près de Bolsena*.
- Id., *Mél.*, LXVII, 1955, pp. 49-70, *Découverte d'un habitat étrusque archaïque sur le territoire volsinien*.
- Id., *Mél.*, LXX, 1958, pp. 7-37, *Une tombe villanovienne près de Bolsena et la danse guerrière dans l'Italie primitive*.
- Citerò in fine altri articoli pubblicati in diverse riviste o libri.
- R. BLOCH, *Ricerche franco-italiane nel territorio di Bolsena*, in *Bullettino dell'Istituto storico artistico orvietano*, XII, 1956, pp. 13-23.
- Id., *From the villanovan civilization to that of the Etruscan*, in *Ciba Foundation Symposium on medical Biology and Etruscans origins*, 1958, pp. 50-55.
- Id., *La nouvelle nécropole dans les environs de Bolsena*, in *Civiltà del Ferro*, Bologna, 1960, pp. 253-264.
- Id., *Principaux enseignements de dix années de fouilles en pays étrusque, près de Bolsena*, in *Atti del settimo Congresso internazionale di Archeologia classica*, vol. 2, pp. 173-177, Roma, 1961.
- Devo aggiungere che sto preparando un libro d'insieme sulle ricerche archeologiche di Bolsena.